

LETTERE INEDITE
DI
GABRIELLO CHIABRERA

I.

Il poeta savonese ha avuto un biografo, pe' suoi tempi, assai sufficiente, amoroso ed accurato nel p. Giambattista Spotorno. Il quale prima discorse di lui nella *Storia letteraria della Liguria* (1), e poi innanzi all' *Amedeide* (2) con succosa brevità, recando particolari notizie tratte dalle schede del Belloro (3); in fine nelle annotazioni copiose apposte alla autobiografia ridotta a miglior lezione sui manoscritti, e nuovamente impressa in capo alle lettere scritte dal poeta a Bernardo Castello; dove si legge altresì un primo tentativo di genealogia della famiglia Chiabrera, quasi eccitamento a lavoro meglio ordinato e più ampio (4).

(1) Genova, Ponthenier, 1826, IV, 24-107.

(2) Genova, Pagano, 1836, pagg. VII-XXXIX.

(3) Nella Biblioteca della R. Università di Genova si conserva il vol. de *Le Lettere di G. C.*, Bologna, dalla Volpe, 1762, appartenuto allo Spotorno e tutto annotato di sua mano, con notizie copiose tratte dalle schede di GIAMBATTISTA BELLORO, il quale dettò l'elogio del Chiabrera inserito nei *Ritratti ed Elogi dei Liguri illustri* editi dal Gervasoni (tip. Ponthenier) nel 1823 e quindi ristampato negli *Elogi di Liguri Illustri*, Genova, Ponthenier, 1846, II, 128.

(4) *Lettere di G. C. a Bernardo Castello*, Genova, Ponthenier, 1838. Per la genealogia si giovò anche delle schede di GIAN TOMMASO BELLORO. Un altro albero genealogico uscì nel seguente libro: *Sentenze morali di*

Contuttociò, chi volesse, secondo gli intendimenti della critica moderna, parlare nuovamente della sua vita e delle sue opere, pur tenendo in gran conto i materiali lasciati da quel dotto illustratore, dovrebbe rifarsi a studiare l'argomento, giovandosi di tutto quanto si è pubblicato o di lui o intorno a lui a' nostri dì, e dando opera in un tempo a quelle ricerche, onde può venir lume più chiaro alla figura dell'uomo e del poeta. Nè gli archivi e le biblioteche pubbliche o private rispondono sempre negativamente alle indagini degli studiosi, di che son prova i documenti e le lettere e le poesie venute fuori in questi ultimi anni. Alle quali, specie per ciò che tocca le lettere, ci proponiamo aggiungere qualche cosa di nuovo, a parziale complemento e a conforto di quanto ha già veduto la pubblica luce.

Ma prima di ragionare alquanto intorno a questa nuova particella della corrispondenza di Gabriello, vogliamo toccare di alcuni documenti che lo riguardano. È noto, per quel che ne dice egli stesso, come tornato in patria, dopo il caso sanguinoso seguitogli in Roma, onde dovette abbandonare quella città, quivi pure « incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente su la mano » (1). Questo avvenne nel 1581. In fatti il Podestà di Savona con lettera del 22 maggio informava il Senato genovese, che pochi giorni innanzi era insorta contesa per cagione di denaro fra Cesare e Giulio Pavese e Ottaviano Multedo, i quali venuti alle mani e alle minacce co' pugnali, s'erano poi separati mercè l'interposizione di alcuni cittadini. Ma più tardi sopraggiunti

G. C. tolte dal poema l' « Amedeide » commentate dal prof. COSTANTINO CODA, Torino, Bona, 1885; ed un terzo più ricco ne mandò fuori GIROLAMO ROSSI nella sua monografia: Lo stipite dei Chiabrera in Savona nell' Arch. Stor. Italiano, Ser. 4.^a, XVII, 286.

(1) *Vita di G. C. da lui stesso descritta, in Lettere cit., pag. 2.*

sulla piazza della Maddalena Gabriele Zabrerà (sic), Benedetto Corso e Ambrogio Salinero amici dei Pavesi, il Multedo insieme col fratello Lodisio, vedutigli, corsero in casa e armatisi di spada gli assalirono. In questa colluttazione il Chiabrera, che si difendeva colla spada statagli permessa dal Senato, ebbe le mani ferite. Il Podestà incominciò subito il processo contro i rissanti, e li citò a comparire, secondo gli statuti; ma non tutti si presentarono, e Gabriele fu appunto fra questi (1). Ciò vuol dire che egli prese subito il largo, probabilmente perchè, vedendosi leggermente ferito, volle fare « sue vendette », secondo afferma, ferendo forse a sua volta in malo modo gli avversari, quantunque si fatta particolarità non risulti dalla lettera; unico e solo documento che abbiamo trovato, nonostante le più minute ed insistenti indagini, intorno a questo episodio. Certamente ebbe « a stare in bando » come sappiamo per sua confessione, ma ci è ignoto se per sentenza del magistrato, o per tema d'esser sostenuto e sottoposto a processo. Però dovette star fuggiasco assai più dei « molti mesi » da lui asseriti, e verisimilmente fino all'aprile del 1585, allorquando « quietossi ogni nimistà » con l'istrumento di pace rogato fra i contendenti il 16 di quel mese in Mulazzano, e ratificato il 24 in Savona (2).

Della sua condizione incerta e della vita randagia in questi anni, tocca egli stesso in una lettera al Castello del 1595, là dove discorrendo delle pittrice Sofonisba Anguisola Lomellini, ricorda la dimora da lei fatta in Savona « dodici e più anni » innanzi, quando era « pieno di mille affanni, di questioni di Roma, ed in patria pure aveva nimicizie, e stava

(1) R. Archivio di Genova, *Litter. Senato*, Fil. 122.

(2) *Vita cit.*, pag. 2. — SPOTORNO, *Stor. Lett. cit.*, IV, 48, e *Vita di G. C.* premessa all' *Amedeide cit.*, pag. XI.

quasi sempre in movimento » (1). Forse in Savona sarà tornato più d'una volta, ma di nascosto e alla sfuggita, sempre in sospetto della giustizia e degli avversari. Tanto più che non volevano sentir parola di pace, in ispecie dopo che Benedetto Corso, uno de' rissanti, rimasto in patria sotto fede di sicurtà, aveva fatto sfregiare in viso Lodisio Multedo, e poi s'era allontanato. Convien osservare tuttavia che anche i magistrati dimostrarono in questa faccenda tale e tanta correntezza, da palesare aperto il proposito di non procedere contro que' principali cittadini; basti il dire che e il Podestà e il Senato, malgrado le insistenze de' Multedo, avevano concesso già parecchie proroghe agli inquisiti, e gli atti contro il Corso, nel settembre dell' 83 erano caduti per prescrizione. Intanto a mandare maggiormente in lungo il termine, mercè la pace, di queste inimicizie, che perduravano sempre vive, tenendo agitata la città, sopravvenne l'omicidio del capitano Bernardo D'Oria, accaduto per archibugiata nel febbraio dell' 82 sulla piazza della Maddalena, del quale furono imputati i fratelli Multedo. Ottaviano fuggì, ma Lodisio venne messo in carcere. Fatto il processo al tutto indiziario, le risultanze posero nell'animo del giudice la quasi certezza che l'inquisito non si potesse tenere colpevole, onde proponeva fosse rilasciato in libertà. Con questa convinzione, e intanto che s'aspettava il consentimento del governo, si aderì alle istanze del prigioniero, il quale domandava una carcere migliore; ma non appena fu nella nuova stanza, rotta la porta, saltato giù da una finestra, e scalate le mura con una corda, prese bravamente il volo. Di che prima meravigliati i giudici, poi indignati, ritenendo questo fatto come prova del delitto, lo condanarono in contumacia (2). Le cose però deb-

(1) *Lettere a B. C.* cit., pag. 130.

(2) R. Archivio, *Litter. Senato*, Fil. 124 e 127,

bono essersi chiarite in seguito, e i Multedo, assolti da ogni pena, riammessi in patria, se il 24 aprile dell'85 ratificano l'atto di pace. E qui è da avvertire come, dopo quanto abbiamo detto, si manifesti priva di fondamento la supposizione dello Spotorno, il quale attribuisce questa contesa a non so che gare (nè me n'occorre memoria) suscitate in Savona dalla presenza di Isabella Andreini, che si condusse a recitare in quella città con i *Gelosi* nel 1584 (1).

In quali luoghi abbia dimorato il Chiabrera nel lasso di tempo che corse fra il 1581 e il 1585, non si può per ora determinare con sicurezza. Egli ha fatto certamente delle apparizioni in patria, dove, a mo' d'esempio, potremo forse trovarlo nel 1584, quando vi stette la Andreini, ed ebbe luogo quello scambio di cortesie poetiche, che si leggono nelle rispettive raccolte di rime; ma noi crediamo del pari abbia dimorato alcun poco in Venezia nell'82 per mandar fuori il suo poema intorno alle *Guerre de' Goti*: egli era poi a Mulazzano nell'aprile dell'85, e fra la fine di questo mese e il luglio successivo cade una sua gita a Firenze, secondo ci manifesta una lettera al Giacomini, della quale parleremo più innanzi.

Calmàti, in seguito, mercè gli studi e l'età, gli ardenti suoi spiriti, venne eletto più volte a rappresentare il Comune presso il governo Genovese; come ben si può immaginare, allorquando le faccende da trattarsi assumevano tanta gravità che o gli Anziani stimavano opportuno mandare persona autorevole a negoziare verbalmente, o ne erano direttamente richiesti dal Senato. La prima volta che il nostro Gabriello apparisce investito dell'onorevole ufficio, si è l'anno 1593; ma per mala sorte, ammalatosi poco dopo il suo arrivo, non

(1) *Stor. Lett. cit.*, IV, 48, e *Vita cit.*, pag. XI.

potè compiere all'incarico affidatogli (1). Nel settembre dell'anno successivo ecco che noi lo vediamo di bel nuovo scelto, insieme a Galezzo Pico, a recarsi in Genova per cose riguardanti la pubblica amministrazione (2); e quantunque le carte non ci chiariscano la cagione dell'invio, tuttavia non è improbabile si trattasse ancora, come l'anno innanzi, della tassa imposta al Comune per le fortificazioni. Al che si riferisce altresì il terzo suo viaggio a Genova, in compagnia di Camillo Grasso, nel novembre del 1598 (3); poichè la Signoria, stanca di sollecitare i pagamenti rateali, cui, a quanto sembra, la Comunità si era obbligata, scrisse al Podestà di far mettere in carcere senz'altro gli Anziani se non compivano al debito loro (4); donde la necessità di scongiurare il pericolo mediante l'opera savia ed autorevole d'alcuno de' migliori cittadini.

Se non che le gravi incombenze pubbliche non lo distoglievano dalle feste e dai sollazzi. Amava assai i divertimenti teatrali, e più d'una prova ne porgono le sue lettere. Sul cadere del '93 egli era tutto occupato ad ordinare una commedia con balletti per intermedj, la quale doveva recitarsi nel prossimo carnevale, e s'affrettava a richiedere il Castello di alcuni disegni così per la scena, come per il vestiario dei balletti, invitandolo ancora alla rappresentazione (5). Ma questa commedia, che doveva esser recitata dai principali gentiluomini

(1) VARALDO, *Rime e lettere inedite di G. C.*, Savona, Bertolotto, 1888, pag. 7, 17. (Estratto dagli *Atti della Società Storica Savonese*, T. I.). A questo viaggio si riferisce ciò che dice il C. nella lettera XXX al Castello.

(2) R. Archivio, *Litter. Senato*, Fil. 163, lettera degli Anziani 2 settembre. Cfr. lettera XLVII al Castello.

(3) R. Archivio, *Litt. Senato*, Fil. 177, lettera degli Anziani 12 novembre. Cfr. lettera LXXXIII al Castello.

(4) Cfr. lettere degli Anziani 12 ottobre e 3 novembre in Fil. cit.

(5) *Lett. cit.*, XXXVII, XXVIII, XXXIX, XL.

savonesi, fu, egli dice, « combattuta da varj accidenti ». Infatti il Senato con sua lettera del 28 gennaio ordinava al Podestà di proibirla, per ragioni di ordine pubblico, e il 31 era fatto divieto a chicchessia di rappresentare commedie o d'uscir mascherato (1). Nonostante la rappresentazione ebbe luogo il sabato grasso; ciò vuol dire che si riuscì ad ottenere dal governo il permesso, e a questo intento non saranno per avventura mancati gli uffici del Chiabrera stesso. Anch'egli ebbe parte a questa rappresentazione, come attore, di che già da lui abbiamo indizio in quel « reciteremo la commedia » scritto al Castello, ma ne siam meglio resi sicuri dal Carrega, il quale promettendo al Titi di mandargli « alcuni componimenti » di Gabriello « fatti nell'occasione della Commedia che si recitò a Savona », aggiunge: « et egli fu uno dei recitanti » (2). I componimenti a cui si accenna debbono essere senza meno poesie per gli *Intermedi*, delle quali mandò copia al Castello (3), ed una, mandata dal Carrega al Titi, con la indicazione d'*Intermedio* e il titolo: *Homero*, è quella che incomincia: *Dai campi Elisi, ove di gaudio intero* (4), e comparisce nelle *Opere* recando in fronte le parole: *Loda le Dame Genovesi* (5). Forse lo stesso poeta rappresentava il grande epico greco.

Passando ora ad un altro argomento, e cioè al favore ed alle larghezze che il Chiabrera trovò presso la Corte Me-

(1) R. Archivio, *Litt. Senato*, Fil. 162. La lettera del Senato è citata in quella responsiva del Podestà, 30 gennaio; mancano i copialettere che ne dovevano recare il testo.

(2) Lett. 12 marzo 1594, nella *Corrisp.* del Titi, esistente nella Biblioteca Universitaria di Pisa. Cod. S. c. 2. 156.

(3) *Lett. cit.*, XLI.

(4) *Lett.* 2 aprile 1594.

(5) *Opere*, Venezia, Geremia, 1757, I, 70.

dieca, ricorderemo come egli stesso, manifestando le singolari accoglienze e le cortesie ricevute primamente da Ferdinando I, vuol farci sapere che dopo le feste del 1600, questi « commise ad Enea Vaino suo maggiordomo » di notarlo « fra' gentiluomini con onorevole provvisione, senza obbligo niuno, e dimorasse dovunque egli volesse » (1). In prova di che possiamo produrre il decreto originale (2):

Don Ferdin.^{do} Medici G. D. di Toscana.

Cav.^{re} Enea Vayni nostro Maiordomo, mettete a Ruolo Gabbriello Chiabrera da Savona a scudi Dieci il mese servendo o stando a casa sua e così eseguite non ost.^e. Al Poggio li 30 ott.^{re} 1600.

Il G. D. di Toscana.

Nè Cosimo fu da meno del padre, che anzi gli crebbe la provvisione, secondo si vede dal seguente documento:

Ser.^{mo} Sig.^{re}

Gabriello Chiabrera ha di presente s. 10 mese (sic) e se li pagano stia dove vuole, adesso cominciando il pr.^{mo} ottobre se li crescerà s. 15 servendo, che con li s. 10 saranno in tt.^o s. 25, e questo si farà se V. A. non comanderà in cont.^{rio}.

li 3 dicem.^{re} 1614.

Umil.^{mo} e obb.^{mo} Servo
IACOPO MED.^{ci} MAIORD.^o.

I. est. Così si faccia.

CURTIO PICCHENA X Dic.^o 1614.

Siffatto accrescimento di soldo era concesso nella considerazione che il poeta stava per venire a Firenze, dove si trattene poi dal dicembre di quell'anno fino al 15 di settembre 1615, perciò apparisce chiaro il significato della parola

(1) *Vita* cit. pag. 7.

(2) Questo e i documenti seguenti sono tratti dal R. Archivio di Stato in Firenze, *Archivio Mediceo*, Fil. 1839, e mi furono comunicati per cortesia del compianto CESARE GUASTI. Si noti che i due primi aveva già mandato in luce il ROSSI nello *Stipite dei Chiabrera* cit., loc. cit., pag. 290 con qualche lieve varietà di lezione.

« servendo », sì come condizione posta alla durata dell' aumento, fino a che cioè dimorava colà. Non è quindi a meravigliare se dopo il suo ritorno a Savona la provvigione venne ridotta. Ma il Chiabrera in questo mezzo era stato colpito da alcuni dissesti economici, la continuazione quindi della intera pensione diventava per lui una vera risorsa. A questo fine si rivolse al Granduca supplicando così:

Ser.^{mo} Gran Duca

Gabbriello Chiabrera umil.^{mo} s.^{re} di V. A. S. riceve per grazia da V. A. S. sino alla somma di s. 25 il mese di Provvisione per il tempo che egli dimora in Firenze. E per qualche sinistro accidente accadutoli supplica V. A. S. di lasciarli anco godere l' istessa somma stando a casa sua, dove procurerà di servirla et esser pronto a ogni suo comandamento con pregarle da N. S. Dio felic.^{ta}.

Il rescritto fu al tutto favorevole, ed è di questo tenore:

Il maiordomo dia ordini al Pagatore Sacchett.ⁿⁱ che faccia pagare a lui o chi egli ordinerà la Provvisione di 25 scudi il mese anche mentre egli starà a casa e questo si intenda a beneplacito di S. A. S.

Il G. D. di Toscana.

CURTIO PICCHENA
13 luglio 1616.

Senonchè il « beneplacito di S. A. » dovette cessare forse alla morte di Cosimo, e si tornò a' primitivi dieci scudi, se pure anche questi, nel tempo in ispecie della tutela, non ebbero qualche intoppo. Certo è che appena Ferdinando II tolse in mano le redini del governo, il Chiabrera dovette affrettarsi a fargli pervenire una supplica, la quale noi non conosciamo, ma che si rileva dal seguente rescritto:

25 9m.^{re} 1628.

Si contenta S. A. in continuazione dell' amore, et stima, che hanno portato i suoi Progenit.ⁿⁱ al Chiabrera supp.^{te} che il Pagat.^{re} Guidetti seguiti

di pagargli ogni mese i dieci scudi, ancorchè stesse assente, et mentre egli assisterà, et attualmente servirà gli aggiunga fino alla somma di scudi venticinque il mese et di così il Maiord.^o Magg.^{re} ne dia gli ordini a chi bisogna.

E la pensione in questa misura deve essergli stata mantenuta ne' dieci anni che ebbe ancora di vita.

II.

Ed ora veniamo alle lettere. Muove la nostra raccolta dalla più antica che fino a qui si conosca di lui, la quale sta senza indirizzo nella collezione d'autografi Gonnelli (1); tuttavia riesce agevole rilevare dal testo come fosse scritta indubbiamente a Lorenzo Giacomini. Doveva essere inserita per avventura in quel codice Stroziano, donde Salvino Salvini trasse l'altra che pubblicò per intero (2). L'anno onde si vede segnata la lettera, è appunto quello in che al nostro poeta fu consentito lo stabile e sicuro ritorno in patria, in seguito alla pace firmata per atto pubblico fra i diversi cittadini, che avevano voluto sfogare i loro rancori con insulti e ferite, secondo abbiamo accennato.

La stima in che il Giacomini aveva il Chiabrera ben si pare dalla lettera edita dal Salvini, la quale ci manifesta come egli, inviandogli l'orazione da lui composta in lode del Granduca, lo richiedesse del suo parere, specie sopra alcuni ri-

(1) Bib. Nazionale, Firenze, *Racc. Gonnelli*.

(2) *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Tartini e Franchi, 1717, pag. 271.

lievi fatti da uomini assai reputati; al che il nostro savonese risponde molto garbatamente e con retto giudizio (1). Volle

(1) Credo opportuno recarla qui per disteso:

Illustre Signor mio osservandissimo.

Io ricevei l'Orazione di V. S. e seco la lettera, ove mi richiedeva il giudizio intorno all'Orazione, ed anco intorno ad alcune voci particolari. Io già le risposi; ma essendo mal capitata la risposta, io pur ora farò risposta, avendo pregato il Signor Strozzi, che mi scusi con V. S. della colpa che veramente non è mia. V. S. ben mostra ricordarsi, che di presenza ragionando seco, io era molto poco scrupoloso intorno a' vocaboli: perchè nella lettera mi fa motto. E veramente è così; parendomi molto strano, che di una lingua viva i proprj e naturali Signori non debbiano avere possanza, non pure di lasciar trascorrere le voci come passeggiere, ma anco di concederne la cittadinanza alle peregrine, essendo tanto migliore la provincia, quanto è maggiore la copia degli abitanti. Ed io fermato in quest'animo, non avendo posto cura in conoscere distintamente le voci fiorentine, male sono atto a discorrere sopra le straniere della sua Orazione, non ce ne conoscendo. Intorno a *Dicchi*, io son con Lei; perchè non comprendo esser vocabolo in Toscana che significhi ciò che significa *dicchi*, se pur è vero ch'esso *significhi difesa* contra *inondazione* prettamente. Ed essendo per le guerre frequentissimo l'uso e la stanza degli uomini nostri in Fiandra, stimo che non [sia] oscura la significazione di questa voce per l'Italia; e ne argomento dalla mia persona; perchè vivendo in città assai remota, ed in questa assai remoto, pur intendo ciò che apporti alla mia mente *dicchi*. Quanto a tutto il corpo della Orazione, èmmi intervenuto cosa molto considerabile; perciò che volgendo l'animo a' Maestri di quest'arte, parmi ch'essi comandino intorno alle sentenze ed intorno allo stile alcuna cosa varia da ciò che V. S. ha voluto fare; e perciò non mi acqueto desiderando scrittura più perfetta: quando poi volgo l'animo all'orazione, non conosco come si possa comandare da i Maestri cosa diversa da lei; e così non desidero scrittura più perfetta. Sì che mi volgo solo a desiderare che V. S. ne scriva spesso delle simiglianti, e poi me ne faccia grazioso dono, acciò che ne faccia regola a' miei studj. E veramente essendo l'arte del dire variabile per ogni circostanza, io non saprei dire se non che sommo

poi rendere omaggio alla memoria dell'erudito fiorentino dopo la sua morte con un epitaffio (1), dove ricorda come

della rea conocchia
 Atropo disdegnata in sull'estremo
 Per lui stame filò da non bramarsi,

alludendo alle traversie che lo colsero sul cadere della vita. Ma, conclude volgendosi al « mortale peregrin del mondo »,

. . . . se dentro Firenze a chieder prendi
 Del Giacomini, non ti sarà celato,
 Ch'ella s'ornò di sì sublime ingegno.

Afferma il Chiabrera nell'elogio di Alessandro Farnese (2): « Io non ho pell'addietro co' serenissimi Farnesi avuto cagione di chiamarmi servidore per modo, che scrivendo alcuna cosa del Duca Alessandro, ad altri paresse, che io parte volessi sciogliere degli obblighi miei; e ciò dico recandomelo a disavventura, anzi che no ». E ben diceva, perchè nè egli di quei principi lasciò ricordo fra' suoi benevoli nella autobiografia, nè si trovano nell'Archivio Parmense documenti

Oratore è quegli che persuade; lasciando gl'insegnamenti a quelli che imparano l'arte; ma a quelli che già l'hanno imparata e di essa sono padroni, com'è V. S., mi pajono soverchi gl'insegnamenti. E questo dico io da buon senno, vedendo alcune cose così fatte in Cicerone, il quale *parta* forse non fa alcuna volta cose lodevoli; ma perciò che egli le fa lodevolmente, rimangono con buon'arte. E questo sia fine della mia risposta; pregando V. S. a ricordarsi di me come di servo suo amorevolissimo; e dove posso, comandarmi, ed alcuna volta scrivermi, perchè oltre il conforto, me ne farò onore. Dio sia con V. S. Di Savona a' 4 agosto 1588.

Di V. S. Ill.ma

Servitore affezionatissimo
 GABRIELLO CHIABRERA.

(1) CHIABRERA, *Opere*, Venezia 1757, Geremia, II, 184.

(2) *Alcune prose*, Genova, Pagano (1826), pag. 5.

che lo riguardino; vi è soltanto la breve lettera del 12 aprile 1589 che noi produciamo, mancante però di indirizzo (1). Ma discorrendo in essa di versi laudativi, ch'ei manda ad un personaggio di quella illustre famiglia, cui dà vanto di « gran Signore », e ritrovandosi nella raccolta delle *Canzonette* da lui pubblicate in Genova nel 1591, due componimenti in lode appunto di Alessandro Farnese (2), conviene concludere che eziandio la lettera sia diretta a questo gran capitano. Al quale il nostro poeta volle pur rendere omaggio, dicendone le lodi con quella prosa innanzi accennata (chè ha veramente forma di discorso recitato in pubblico), assai probabilmente nell'Accademia savonese degli *Accesi*, la cui istituzione vien notata dal Verzellino sotto il 1593, ma della quale noi abbiamo ricordo fin dall'anno innanzi (3). Infatti in una lettera del 19 giugno 1592 scritta da Genova a Roberto Titi da Niccolò Sauli Carrega, si legge (4): « Il nostro Chiabrera a Savona con quei SS.^{ri} ha fatto un'Accademia, et si chiamano gli Accesi ». Ora essendo morto il Farnese nel dicembre del 1592, non è fuori di luogo il credere che il Chiabrera ne prendesse argomento al suo discorso; tanto più ove si consideri che l'elogio apparisce dettato subito dopo la morte, specialmente là dove sul fine si dice: « Ora di questo Cavaliere, se Italia ferma il pensiero in su la morte, dovrebbe non meno, che madre disconsolata in su la bara del figliuolo, radersi le chiome » (5). Nè questo fu il solo tributo reso alla me-

(1) Debbo questa lettera alla cortesia del comm. RONCHINI.

(2) *Canzonette*, Genova (Bartoli) 1591, pag. 38, 43.

(3) SPOTORNO, *Op. cit.*, IV, 254. Sembra però che questa Accademia già esistesse qualche anno prima; e forse non si tratta che di un risveglio.

(4) R. Bib. Univ. di Pisa, *Lettere a Roberto Titi*, cod. S. c. 2. 156.

(5) *Alcune prose cit.*, pag. 17.

moria dell' estinto, chè egli scrisse ancora un sonetto per il sepolcro di quel principe valoroso (1).

La lettera diretta ad Angelo Capponi (2), figlio di Alessandro, lettore assai chiaro nello studio pisano, divenuto abbate di S. Zeno di Pisa dopo la morte del cugino Cappone rivestito di questa dignità (3), anzichè a Firenze, suo natural luogo, si conserva nell' archivio di Mantova. La poesia in essa contenuta e quell' « Ecc.^{mo} Sig.^r D.ⁿ Ferdinando », per cui « commandamento » muove il poeta a verseggiare, ce ne dicono la ragione. Il principe Ferdinando Gonzaga dilettante appassionato di poesia e di musica, mentre era a Pisa agli studi, saputo come il Capponi avesse conoscenza col Chiabrera, lo deve aver pregato a procurargli una sua canzonetta per musica, la quale fu subito composta e mandata. Ma essendo per avventura partito il principe alla volta di Mantova prima del 30 marzo (e il 25 scriveva al padre annunciando imminente il suo ritorno), il Capponi credette opportuno inviare colà senz' altro la stessa lettera autografa. La quale fu scritta da Genova, mentre Gabriello vi dimorava per sovrintendere alla stampa delle sue poesie, e donde soltanto si mosse per tornare in patria nel mese successivo. La canzonetta, per quel ch' abbiamo potuto vedere, è inedita. Non vuolsi poi dimenticare che al Capponi egli già negli ultimi anni del cinquecento aveva indirizzato una delle sue canzonette in quartine (4), eccitandolo alla caccia, mentre avvampa « di caldo sangue »

Robusto i fianchi in su l'età gioiosa.

(1) *Opere cit.*, II, 257.

(2) Archivio Gonzaga, *Carteggio, Genova*. Mi fu comunicata gentilmente da STEFANO DAVARI. A proposito della dimora in Toscana del principe Ferdinando si può vedere le sue importanti *Notizie biografiche di Claudio Monteverdi*, Mantova, 1885, pag. 16.

(3) PASSERINI, *Famiglia Capponi*, in LITTA, *Famiglie italiane*.

(4) *Opere cit.*, I, 288.

Fin da quando D. Giovanni De Medici militava nella sua prima giovinezza in Fiandra, venne lodato dal Chiabrera con i versi che si leggono a lui indirizzati nella ricordata stampa del 1591 (1), e forse da ciò fu indotto quel principe a scrivere al poeta quattro anni dopo, mentre si trovava a combattere i Turchi in Ungheria, domandandogli qualche suo nuovo componimento. Al che egli si affrettò di corrispondere, componendo « subitamente, perchè non era da indugiare », una canzonetta, che spedì con gran premura, senza averla « riveduta a sangue freddo » (2). Nè furono queste sole le poesie indirizzate da lui al Medici, chè più altre ve ne hanno fra le sue rime, e tutte encomiastiche, salvo quell'ode elegiaca in quartine d'endecasillabi, per la morte del nipote Francesco, scritta evidentemente nel 1614 insieme alla canzone in cui piange quel giovane principe, morto a venti anni (3). Ora con la lettera, che vede adesso per la prima volta la luce (4), gli mandava il poema: *Firenze*, uscito appunto a quei dì dai torchi fiorentini (5).

Così nel marzo dell'anno seguente 1616 pur accompagnava con una lettera a D. Lorenzo de Medici (6), quella

(1) Pag. 46.

(2) CHIABRERA, *Rime e lettere inedite*, cit., pag. 30 — Al Castello (*Lett. cit.*, n. XLIV), suggeriva nel 1594 come soggetto di pittura « la vittoria di D. Giovanni ».

(3) *Opere cit.*, I, 23, 28, 29, 31, 295, 209, 215. Nelle *Opere*, in tutte le edizioni esemplate su quella di Roma, viene data come diretta a D. Giovanni anche la canzone: *Muse che palme ed immortali allori* (già comparsa nella stampa delle *Canzoni* fatta a Genova nel 1586), scritta in onore del celebre capitano suo omonimo. Si noti poi che la canzonetta recata a pag. 209 è riprodotta nel vol. IV, 1, con alquanto varietà.

(4) R. Arch. di Stato Firenze, *Cart. di D. Giovanni*, Fil. 5140.

(5) VARALDO, *Bibliografia delle opere a stampa di G. C.*, Genova, Sordomuti, 1886, pag. 38, n. 61.

(6) R. Arch. di Stato Firenze, *Arch. Mediceo*, Fil. 5171.

canzone in cui celebra il torneo da lui combattuto nelle feste carnavalesche, che ebbero luogo in Firenze l'anno innanzi, mentre egli era colà, e delle quali comparve poi la descrizione per le stampe (1). Giovi a conforto il ricordo che ne ha lasciato nel suo *Diario* il Settimani: « Addi XI di febbraio 1615, giorno di berlingaccio. Sulla piazza di S. Croce fu fatto un bellissimo giuoco intitolato dal Granduca: *Guerra d' Amore*, del qual giuoco furono capi il medesimo Granduca ed il principe D. Lorenzo. La festa veramente fu oltre modo bellissima, come si può leggere più copiosamente nella descrizione della medesima stampata in Pisa appresso Gio. Fontani 1615 » (2). A questo principe stesso dedicò il nostro poeta il poemetto: *I presagi dei giorni*.

Fra i molti amici che il Chiabrera contava a Firenze, città a lui assai prediletta, va notato Niccolò Strozzi, che fu accademico della Crusca, canonico della Cattedrale, consigliere e ministro di Luigi XIV, prosatore e poeta (3); apparteneva a quella insigne famiglia che venne illustrata da tanti uomini celebrati, e che a' tempi di cui parliamo noverava ancora solleciti e felici cultori degli studî d' ogni ragione. Con Niccolò

(1) *Opere* cit., I, 92.

(2) R. Arch. di Stato in Firenze, SETTIMANI, *Diario fiorentino*, ms. VII, (1608-20) c. 284 t. Debbo la notizia al gentilissimo cav. Gherardi. — Non conosco la stampa di Pisa, ma la seguente, che è opera di ANDREA SALVADORI: *Guerra d' Amore / Festa del / Serenissimo / Granduca / di Toscana / Cosimo secondo / Fatta in Firenze il Carnevale del 1615. / In Firenze / Nella stamperia di Zanobi Pignone l' anno MDCXV. / Con licenza de' superiori*. In 8.º di pp. 52 con tav. disegnate dal Callot. Nella giostra il Granduca rappresentava *Indamoro* re di Narsiaga, e D. Lorenzo *Gradamelo* re di Melinda (Bibl. Nazion. Firenze, Sez. Palatina, M. 1. D. 1521).

(3) NEGRI, *Scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, pag. 432. — *Notizie lett. ed istor. intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, Firenze, Matini, 1700, pag. 310.

strinse dimestichezza nella dimora ch' ei fece in Firenze l'anno 1615, di che ci porgono nuova testimonianza le lettere a lui dirette, le quali appunto abbiamo trovato nelle carte strozziane (1). Non sappiamo se i versi in lode del Chiabrera quivi accennati siano andati in pubblico; a noi rimasero ignoti; ma da parte sua non ha fatto mai ricordo di Niccolò, neppure ponendo il suo nome in fronte a qualche componimento.

Vengono per ultimo le quindici lettere a Roberto Titi ancora inedite, che non ci è sembrato dicevole, per amore di ordine cronologico, disperdere fra le altre, tanto più giovando esse a compiere quel maggior numero che ne venne pubblicato testè (2). La corrispondenza e l'amicizia del letterato toscano, col nostro Chiabrera ebbe, come avviene sovente fra gli studiosi, un intermediario in Gio. Niccolò Sauli Carrega, cultore benemerito e sollecito della lingua e delle lettere latine (3). Egli aveva conosciuto il Chiabrera per

(1) R. Arch. di Stato Firenze, *Carte Strozz.*, Ser. II, cod. 240, cc. 124 a 126.

(2) La corrispondenza del TITI constava di tre volumi, i quali appartennero a FRANCESCO MARIA CEFFINI Lettore nello Studio pisano e scrittore della vita di quell'erudito (in *Giorn. dei Letter. d' Italia*, XXXIII, parte II, pag. 77 e segg. con la giunta di una accurata bibliografia). Ora due solamente se ne conservano nella Bib. Universitaria di Pisa segnati S. c. 2. 155, 156. Il FERRUCCI (*Otto lett. di Curzio Picchena a Roberto Titi*, Pisa, Nistri, 1876, pag. XVII) ne ricorda uno solo. Ma le lettere del Chiabrera che vi si trovavano vennero, non so in qual modo nè in che tempo, spiccate dal secondo volume dove figurano nell'indice, e stanno adesso nella Bib. Nazionale di Firenze, Sez. Palatina, cass. 3. Forse a questa manomissione va attribuita la mancanza di alcune di esse. Sono in tutto trentanove, più una di Domenico Chiabrera (18 ottobre 1596), nella quale avvisa che essendo Gabriello « occupato nella vendemia, non ha scritto alcuni giorni sono, ma sta bene ». Ventiquattro furono pubblicate da OTTAVIO VARALDO in *Rime e lettere inedite* cit.

(3) Cfr. GIULIANI, *Ansaldo Cebà*, in *Giorn. Ligustico*, a. 1882, p. 391 e segg.

mezzo del comune amico Lorenzo Fabri prete di Collodi nel lucchese (1), tipo singolare di proto, editore, libraio non privo di studi e di sufficiente coltura. Il carteggio del Carrega col Titi risale ai primi del 1592, mentre quello del Chiabrera muove dal settembre dell'anno successivo. Fino dai primi tempi nelle lettere del Carrega è subito parola del poeta savonese, e s' affretta a procurarsi i versi che questi andava man mano componendo, per mandarli al nuovo amico, il quale di quando in quando ne lo richiedeva (2). Nel gennaio dell'93 il Titi aveva in una sua lettera lodato moltissimo il Chiabrera, e il Carrega, stimando far cosa grata all' uno e all' altro, l' aveva passata al Fabri, allora sulle mosse per Savona, affinchè la ponesse sotto gli occhi del poeta. « Al S.^{or} D. Lorenzo », egli scrive, « mostrai la lettera sua tutta piena delle lodi del suo S.^{or} Chiabrera, e gli fu grandemente caro di vederlo appresso di lei in tanta stima, e non potei far di meno che non li lasciassi la d.^a lettera per portarla a Savona al d.^o S.^{or} Chiabrera » (3). Tornato quindi il Fabri riferì « haver havuto grato », soggiunge il Carrega, « di legger la lettera di V. S. il S.^{or} Chiabrera e che ne habbia di quella opinione che dimostra per d.^a lettera, e ringrazia assai V. S. e me ancora che sono stato cagione di farlo conoscere da huomini tali » (4). Recatosi poi il Chiabrera in Genova nel marzo visitò, com' era debito, il Carrega, il

(1) SAULI CARREGA, *Epistolae*, Genuae, Pavonem, 1603, pag. 105. — Del Fabri si sa poco; per le sue relazioni intime col Chiabrera cfr. FERRARI, *Gabriello Chiabrera e le raccolte delle sue rime da lui medesimo ordinate. Studio bibliografico*, Faenza, Conti, 1888, pag. 10 e segg.

(2) Bib. di Pisa, *Cart. cit.*, lett. 27 febr., 19 giugno, 12 dicembre, del 1592.

(3) Lett. 16 gennaio.

(4) Altra lettera 16 gennaio.

quale ne scriveva così: « Mi domandò di V. S. alla quale porta grandissima affettione, per il testimonio honorovole che di lui ha fatto in quelle lettere scritte e si raccomanda a V. S. strettamente » (1). Il Titi s'aspettava oggimai di ricevere una lettera direttamente da lui, e ne fece motto all'amico, che, a questo proposito, gli rispondeva: « Intorno al scrivere, mi pare che ella aspetti che lo faccia primieramente lui, ma non lo farà altrimenti; dico questo perchè V. S. tenga il suo decoro: basta che ama V. S. et desidera farle cosa grata, del che l'assicuro anche lui per parte di V. S. » (2). Queste parole colpirono il Titi, facendogli giudicare in modo poco benevolo il carattere del Chiabrera; onde il Carrega si affrettò a chiarire le veramente infelici sue espressioni, così: « Non era mio intendimento che V. S. si persuadesse per il mio scrivere che il S.^{or} Chiabrera fosse di tale natura, quale si ha persuaso, che ciò non volli in alcun modo dire. Dissi che non scriverebbe a V. S. altrimenti, perchè forse non ne havrebbe havuto ardire, non havendo ancora molta entratura con lei, se non quanto che per mezzo mio egli ha potuto conoscere che V. S. gli resta affettionato. Nel resto il S.^{or} Chiabrera è persona cortesissima e non risguarda punto a precedentie, et insomma ha un proceder schietto, qual piace grandemente a V. S. et converrebbero bene insieme. Però se pare a lei di scrivergli, lo faccia, è quanto io adesso ne la lodo sommamente; potrà mandar la lettera a me che glie la darò. E mi terrò buono di haver accoppiati insieme due animi così nobili e gentili » (3). Questi schiarimenti erano tanto più necessari, in quanto che il Chiabrera, nel viaggio a Loreto, al quale si

(1) Lett. 27 marzo.

(2) Lett. 17 aprile.

(3) Lett. 1 maggio,

preparava, aveva deliberato di visitare il Titi a Firenze (1). Ma il proposito non ebbe effetto; poichè partito da Savona il 7 maggio del '93 insieme con Giambattista Ferrero, « non arrivò tanto innanzi, per la cattiva stagione non commoda al cavalcare, e rimase a Venetia, di dove se ne venne, e nel venire fece cammino tutto contrario a quello che prima si haveva proposto », e quindi non passò per Firenze « come grandemente desiderava »; onde manifestava poi verbalmente al Carrega « gran cordoglio di questo fatto », augurandosi « altra occasione per adempiere detto suo desiderio » (2). Intanto egli primo rompeva gli indugi, e nel settembre mandava una sua lettera per il Titi al Carrega, il quale rimettendola al suo destinatario, ed offerendosi a recapitare « sicuramente » la risposta, soggiungeva: « E mi è caro che l'amicitia che era fra amendue per le mie parole solamente, hora si confermi con le lettere » (3). Cominciò dunque da questo punto il carteggio fra i due letterati, e alla prima lettera del Chiabrera rispose subito l'erudito toscano, giovanandosi per la trasmissione del Carrega; onde questi gli scriveva: « Manderò la lettera al S.^{or} Chiabrera, il quale tra per li scritti di V. S. et per le parole mie, conosce sì chiaramente le virtù et meriti di lei, ch'altra testimonianza non gli bisogna. Et non è da dubitare che l'amicitia loro durar non debba lungamente; et io in me medesimo godo di essere stato mezzano di sì rara coppia d'amici » (4). Non cessava tuttavia nell'animo del nostro poeta il desiderio

(1) Lett. 15 maggio.

(2) Lett. 15 maggio e 7 agosto.

(3) Lett. 25 settembre. Questo mi fa credere che la prima lettera al Titi, anzichè datata del 29 settembre (*Rime e Lett. ined. cit.*, pag. 18), sia del 19.

(4) Lett. 9 ottobre.

di recarsi in Toscana a conoscere il nuovo amico, e già nel maggio del '95 erasi condotto a Genova per seguitare poi suo cammino, quando improvise circostanze lo richiamarono a Savona, nè per tutto quell'anno gli fu possibile muoversi (1). Ben potè adempiere al divisamento nella primavera dell'anno successivo, allorquando il Carrega scriveva al Titi: « *Gabrielem Chiabreram poetam egregium istuc venisse, et vos una esse intelligo. O dulcem congressum, cur mihi vestro aspectu, vestroque alloquio frui non datur?* » (2). Al che ei rispondeva quasi con entusiasmo: « *Chiabrerae praesentia non sine maxima mea voluptate aliquandiu fruor, utinam se quoque eodem pacto videri, et amplecti possim. Is homo est omnium, quos umquam noverim, eruditissimus, atque in pangendo etrusco carmine aequales paucos, superiorem certe habet neminem; immo vero, si quid iudico, is unus hodie regnat, atque omnibus palmam eripit. Adeo ipsius suavissimos mores, et in amicitiiis colendis egregium studium, quibus virtutibus omnium animos ad se amandum facile pertraxit. Me vero ita devinxit, ut nulla umquam temporis longinquitas, nulla locorum intercapedo tanta esse possit, quae me ab eius amore abstrahat* » (3). Nè il Chiabrera rimase meno contento dell'amico, siccome riferiva il Carrega che lo vide al ritorno: « *Resta tanto obbligato a V. S. che non si può dir di più, e vuole essere anche obbligato a me che sono stato cagione, per quanto dice, ch'egli habbia fatto amicitia con V. S.* » (4). Aveva dunque ragione il Carrega quando affermava che la loro amicizia non sarebbe mai venuta meno; e così fu, poichè la corrispondenza, alla quale dee mancare in fine come

(1) *Rime e lettere ined.* cit., pag. 28, 29.

(2) *Epistolae* cit., pag. 82.

(3) *Ivi*, pag. 85.

(4) Lett. 23 agosto.

altrove qualche lettera, si chiude nel 1608, circa diciotto mesi innanzi che avvenisse la morte improvvisa del Titi. In memoria del quale dettò un epitaffio, certamente con buona intenzione, ma con versi nella chiusa non troppo felici (1).

III.

Nel condurre questa pubblicazione ci siamo studiati di star fedeli agli autografi, usando però qualche ragionevole libertà. Mentre ci è parso dover mantenere in generale la grafia degli originali, abbiamo creduto opportuno aggiungere qualche apostrofe e qualche accento, e modificare l'interpunzione secondo i criteri più razionali e più ovvii. Essendo nostro intendimento di porgere soltanto non inutile materiale atto a colorire la biografia del poeta, ci siamo ristretti a quelle particolari illustrazioni che possono mettere in rilievo alcuni punti ignorati o mal noti della sua vita. Così le note strettamente necessarie poste a corredo delle lettere, seguono del pari siffatto concetto, senza avere alcuna pretesa d'apparato critico; questo è riserbato in ispecie a chi vorrà discorrere un giorno con larghezza dell'uomo, della sua educazione letteraria, dei principî che lo guidarono nell'arte del verso, dei risultati da lui ottenuti, della influenza subita ed esercitata, del posto che gli si compete nella letteratura; infine di tutta l'opera, molteplice, varia, dalla quale gli derivò non picciolo grido a suoi dì, e fama costante fino a noi.

Ma quantunque sia più modesto, come abbiamo detto, il nostro proposito, speriamo che non tornerà sgradito ai veri studiosi, i quali sanno giudicare con equità d'animo e con retto criterio.

ACHILLE NERI.

(1) *Opere cit.*, II, 185.

A LORENZO GIACOMINI.

Ill.^{mo} Sig.^{re} mio,

Io partendomi di Firenze pregai il Sig. Gio. Battista Strozzi acciò che egli mi sovenisse in alcune cose, e tra queste era il compire almeno con parole a mio nome con molti Sig.^{ri} E se bene della cortesia del Sig.^{re} Strozzi io mi fido, parmi tuttavia che ciò potrebbe parere un fare sborsare alla sicurtà; però ho voluto fare al meglio che io so due righe a V. S. nelle quali significherei il molto obbligo e la molta reverenza mia verso alla sua humanità, et alla sua singolare virtù, se in poca carta mi paresse tentare sì copiosa materia; ma nè io sarei sodisfatto di ufizio commune, nè ella molto manco, però quel mio scrivere vaglia non a disobligarmi in alcuna parte; ma voglia a non obligarmi più, io voglio dire, che non dando novella alcuna di me, ben saria perdonato il mio errore dalla sua gentilezza; ma di questo perdono io rimarrei con obbligo seco, e questo sì fatto obbligo io volontieri schifo con lo scrivere mio presente. Hora se mi si dicesse: con questo tuo scrivere tu annoi altrui, io risponderei che di ciò è pure la colpa vostra, che faceste sì che io mi persuasi di partirmi da voi vostro servidore, tutto che così mal atto e così mal conditionato; ma come crederò io che, non noto, sia stato da V. S. favorito, et hora per dimostratione aggradito, debba fare noiosa memoria di me? Ciò s'egli avvenisse sarebbe per parte di V. S. un disprezzare la sua creatura; la qual cosa non può cadere, o Signor Giacomino, nella vostra prudenza; e poichè oggimai per forza V. S. mi dee amettere per suo, io di novo me l'offero, e se con le parole io sapessi dimostrare il cor mio, l'offerta sarebbe caldissima e sincerissima; ma ciò che io non so pro-

vare V. S. il creda. Io per molte città ho cercato gli homini grandi e riguardevoli, a loro in ogni loco mi sono donato in tutto e per tutto; lasciai Firenze per l'ultima, certo di trovare in lei ciò che altrove non havessi potuto acquistare: quanto al trovarvi il mio pensiero non è fallito; dell'acquistarvi non dubito, ricordandomi le cortesie ricevute. Hora per che non paia che non sappia trovare il fine di questa lettera, così rottamente faccio fine e le bacio le mani. Di Savona a x di luglio 1585

Di V. S. Ill.

Servitore Aff.^{mo}
GABRIELE CHIABRERA.

AD ALESSANDRO FARNESE.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Signore,

Che io abbia tentato di porre in versi alcuna loda di V. Ecc.^{za} Ill.^{ma} a lei non parrà strano; perchè de' soi pari per ogn'uno si deve scrivere: strano le parrà per ventura che questi versetti non degni certo di così gran Signore, io tuttavia gli mandi alla sua presenza, e veramente io non ardiva tanto, ma il Signor Pompeo Arnolfini me ne ha fatto animo. Con tutto ciò prego V. Ecc.^{za} Ill.^{ma} a perdonare il mio ardimento; et a ricevere con bon animo ciò che posso dimostrare in segno di devotione verso V. Ecc.^{za} Ill.^{ma}, nella cui bona gratia humilmente mi raccomando. Di Savona a '12 di Aprile 1589.

Di V. Ecc.^{za} Ill.^{ma}

Devotissimo Ser.^{re}
GABRIELE CHIABRERA.

ALL' AB. ANGELO CAPPONI.

Molto Ill.^e Sig.^{re}

Considerando sul comandamento dell' Ecc.^{mo} Sig.^r D.ⁿ Ferdinando, io ho preso a far versi, i quali possano cantarsi con alcuno riguardo di me e del Ser.^{mo} Padrone. E veramente in questa mia età non conviene più comandarmi madrigali a comporre. Io fingo dunque che in Livorno sia. . . (1) li schiavi del Sig.^r G. Duca alcuno innamorato, come verisimil cosa è, che ci sia; e però ho posto i nomi mori; et ho tirato la poesia con alcuna lusinga del Principe. Se ciò sarà bastante a scusarmi della novità di simili componimenti l' haverò caro, se non sarà bastante, mi scuserà l' ubbidienza verso cotesto nobiliss.^{mo} Sig.^{re}. Ho poi fatta stampare la seconda parte delle mie poesie; vado a Savona, e quanto prima potrò dar ordine che si stampi la terza, et a suo tempo manderolle tutte a V. S., alla quale di core mi raccomando. Di Genova li 30 Marzo 1606.

Di V. S. Molto Ill.

Ser.^{re} aff.^{mo}

GARIELLO CHIABRERA.

I.

Bella Inghilighighole,
 Vinto lo schiavo piè d' aspra catena,
 Io su noiosa arena
 Piango degli occhi tuoi l'ardor gentile,
 Ma tu sul mar del tuo giocondo Algieri
 Pensi mai d' Amurat ai destin fieri?
 Deh duratemi fidi occhi, ch' adoro:
 Così piangea dentro Livorno un Moro.

(1) Corrosa la carta; deve dire: *fra*.

2

Dicea Mamud: duro destin crudele;
 A mia salute vani
 Sforzi di remi fur, sforzi di vele
 Contra il valor dei cavallier toscani;
 Gita è la libertate
 E de' nemici in preda è gito l' oro.
 O per cui vivo e moro,
 Mora, se vedrò mai tue luci amate,
 Fia del gran Ferdinando alta pietate.

3.

Non ti contristi il cor cara Zulema,
 Dicea Sinan, se prigioniero io vivo;
 Mora, di te son privo,
 Ma pena altra non é, che 'l cor mi prema;
 Qui fier sembianti, et orgogliose offese
 Tra ferri io non sostegno
 . . . pur voci di sdegno,
 . . . ma vivo in servitù cortese (1);
 E di mia libertà non spero indarno;
 Sì magnanimo Re siede sull' Arno.

A DON GIOVANNI DE MEDICI.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Signore,

Mando a V. Ecc.^{za} Ill.^{ma} il mio libretto per honorarlo, e per debito della servitù mia. Ella mi farà gratia di leggerlo. Io sopra ciò non ho che dire, salvo che ciascuno fa quanto può; nè altro ho havuto in animo poetando, se non rapresentare

(1) La corrosione della carta non consente di leggere le prime parole di questi due versi.

una attione grande spedita da un homo solo; la quale unità se da Omero fino a noi fosse stata cara ad alcun poeta, io non havrei havuto cagione di scrivere; ma emmi paruto, che la lingua nostra possa havere non vile la poesia di una attione di uno, sì come ella a gran ragione tiene in pregio la poesia di molte attioni di molti, e di una attione pure di molti. Io son certo, che il mio poco potere farà danno alla forma del poema che per se piacque tanto ad Omero, et al gran maestro se non di lui, almeno di noi. E di ciò veramente ho da chieder perdono alla famiglia, di cui scrivo, e per conseguenza a V. Ecc.^{za} che ne è sì riguardevole ramo; alla quale in bona gratia mi raccomando e faccio reverenza. Di Firenze li 29 Agosto 1615.

Di V. Ecc.^{za} Ill.^{ma}

Devotissimo servidore

G. CHIABRERA.

A DON LORENZO DE MEDICI.

Ecc.^{mo} Sig.^{re}

Le feste di S. A. Ser.^{ma} delle quali V. Ecc.^{za} fu sì gran parte, sono pervenute a' nostri paesi descritte; e perchè in atto furono ammirabili, par degna cosa, che la loro memoria passi molto avanti. Io secondo le mie forze per ciò mi sono faticato; et in segno di devotione ho preso ardimento di presentare a V. Ecc.^{za} la mia fatica. La suplico a gradirla fin che mi venga opportunità di meglio manifestare il conoscimento degli oblighi miei. E qui facendole riverenza prego Dio Benedetto che sia sempre sua guardia. Di Savona li 17 di marzo 1616.

Di V. Ecc.^{za}

Devotissimo servidore

GABRIELLO CHIABRERA.

A NICCOLÒ STROZZI.

I.

Molto Ill. Sig.^{or} oss.^{mo}

Io per obbligo di tante amorevolezze ricevute da V. S. in Firenze, sono stimolato da giusto desiderio di mostrarle almeno prontezza di servirla; e perchè ella sappia dove co' suoi commandamenti aprirmi la strada a cosa così cara, le dico come sono giunto in patria sano e bene stante per la gratia di Dio; et qui dimorerò fino che l'amore et il desiderio di Firenze non mi tragga a sè. In questo otio rivedrò l'Amedeida per farla vedere una volta insieme con la Firenze, alquanto più compita, al mondo; e quantunque io quasi sia stanco di pensare su lei, per altro pure ricordandomi ch'ella è stata cagione dell'amicitia e servitù guadagnata di V. S. io la veggio con animo più amorevole. Hora io farò fine offerendomi lealmente e con tutto il core prontissimo ad ogni cosa di suo servitio, e pregandole felicità, e così piaccia a Dio Benedetto concedergliele. Di Savona li 8 ottobre 1615.

Di V. S. Molto Ill.^e

Ser.^{re} aff.^{mo}

GABRIELLO CHIABRERA.

II.

Molto Ill.^e Sig.^{re} oss.^{mo}

Il piego per Piemonte al Conte Lodovico (1) io l'ho bene raccomandato, quanto si può in questo paese, e sempre farò volentieri ogni cosa che sia servitio di V. S. Di suo ebbi

(1) È Ludovico d'Agliè ministro di Carlo Emanuele, con il quale il Chiabrera era in corrispondenza (Cfr. *Lett.* al Castello, pag. 257, 272, 273 e passim).

una lettera da che mi mossi da Firenze e li risposi, et il S.^r Strinati m' affermò havere la risposta consegnata in mano di V. S. , sì che vegga se mi ha comandato cosa niuna e che la lettera sia mal capitata. Io sto sano per la Dio gratia; vado pensando come fornire le parti, le quali mancano alla Firenze, e poi posarmi. All' Amedeida non penso, non havendo più che far seco; et a V. S. bacio le mani pregandola a raccomandarmi, quando l' incontra, al S.^{re} Salvadori. Di Savona li 17 marzo 1616.

Di V. S. Molto Ill.^e

Ser.re aff.mo
GABRIELLO CHIABRERA.

III.

Molto Ill. Sig.re oss.mo

Sarebbe troppo che V. S. si ricordasse di me; ma consumare tempo e pensieri in compositioni per honorarmi, mi obbliga soverchio; ho tuttavia caro esserle obligato per attione onde sono tanto honorato. Intanto ringratio V. S. Perchè spero sul principio di Novembre prossimo essere in Firenze non dirò altro, salvo baciarle le mani e pregarle ogni felicità. Di Savona li 22 7.^{bre} 1616.

Di V. S. Molto Ill.^e

Ser.re aff.mo
GABRIELLO CHIABRERA.

A ROBERTO TITI (1).

I.

Ill.mo Sig.r mio oss.mo

Benchè io debba la gratia di tanto acquisto, quanto è la servitù del S.^r Salviati alla molta gentilezza di quel Sig.re,

(1) Le lett. I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX sono dirette a Firenze, le X, XI, XII a Bologna e le XIII, XIV, XV a Pisa.

tuttavia io mi confesso debitore a V. S. che quasi con sua mano me gli ha consignato, e giungerò questo agli altri debiti miei. Io non gli scrivo, stimando che la lettera già mandata aperta a V. S. debba bastare. Piacemi che con l'autorità di V. S. posso assecurare la fantasia mia intorno alle api, e veramente il luogo di Virgilio a me pareva ben chiaro, ma non fido di me medesimo. Hora V. S. m'invita; certo estremo desiderio io sostengo di Firenze et ho stabilito di venirmene questa quaresima, e vorrei da V. S. questo favore; io vorrei farvi Pasqua e però quantunque la cortesia e l'altre qualità di V. S. e del S.^r Iacopo che mi hanno offerto stanza mi debban bastare, tuttavia io prego V. S. a secondare il mio appetito, il quale non nasce in me se non per vaghezza d'una certa libertà. Vorrei dunque che V. S. procurasse per amor mio un qualche prete o altro homo, che per il mio danaro sostenesse di tenermi seco quello spatio che io dimorerò costi; V. S. che è stato per li studii m'intenderà che io dico che vorrei una specie di dozzena; io lo scrivo tanto avanti acciò sia meno la noia di cercarmela. Io sarò a tutte hore con V.V. SS., ma vorrei quella poca stanza per me medesimo. Del S.^r Fabri dico ch'egli mi afferma havere ultimamente dato novelle di se; egli sta sano, dimora in Genova, e per sua gran gentilezza è ben diligente in ricoverare le mie lettere; nè io ho mai conosciuto che di V. S. se ne siano smarrite; sì che scrivendo a lui indirizzi le scritture. Altro per hora non dirò, salvo ben raccomandarmi in gratia di V. S. e chiederli perdono delle noie che gli do continuamente. Di Savona a' 29 di Dec.^{re} 1595.

Di V. S. Ill.^{ma}

Ser.re aff.mo

GABRIELE CHIABRERA.

II.

Ill. Sig.^r mio,

Ho la lettera di V. S. cara per le bone novelle di voi e di casa vostra; del negotio di Bologna piacemi che si tratti per mano di Sig.^{re} che lo condurrà secondo il merito delle vostre qualità (1). Intanto V. S. dia uno sguardo agli inclusi versetti, e poi la porga al S.^r Franceschi. Il decreto di Spagna (2) et una ordinaria querela, che sogliono fare i poeti, me gli ha tolti di testa, più che cagione alcuna. Altro per hora non giungerò a V. S. salvo raccomandarmi a lei. Di Savona al primo di Gennaio 1596.

Di V. S. Ill.^{ma}

Ser.^{re} aff.^{mo}

GABRIELE CHIABRERA

III.

Molto Ill.^e Sig.^{re}

Sig.^r Titi; oghomo erra; temo non havere commesso errore con voi altri Sig.^{ri} dandovi titolo minore del dovuto,

(1) Allude alle pratiche che si facevano dal Titi, per mezzo del Mercuriale, del Riccobono e del Cardinale Paleotto, a fine di ottenere la lettura d'Umanità, vacante a Bologna per la morte di Tomaso Correa (Cfr. *Vita* del Titi cit., p. 189).

(2) Si accenna agli impedimenti posti dalla Spagna ai traffici ed ai cambi con la Francia per la guerra rottasi poco innanzi fra Filippo II ed Enrico IV. Gio. Andrea D'Oria fece istanza ai ministri di Spagna perché si togliessero questi ostacoli al commercio (Cfr. CASONI, *Ann. di Genova*, IV, 205). Il danno che ne rintesero le piazze commerciali liguri e toscane fu grandissimo, e il poeta stesso accenna in altra lettera (IX) a quelli toccati a' suoi amici. Anch'egli per questo si trovò stretto da difficoltà finanziarie, come accennava al Castello (lett. LXXIX e LXXX).

però son certo non può credersi che io voglia poco honorare co' titoli, chi con ogni altra dimostrazione procuro di honorare quanto so. Di gratia V. S. sene faccia venire opportunità, e scusimene con cotesti SS.^{ri}, nè a me per amor di Dio s'accresca titolo, che quello che mi si donò è troppo, nè si confà con la mia fortuna. De his hactenus. Non voglio che V. S. s'angustii per iscrivermi più un ordinario che un altro; meco non si passano negotij che chiedino diligenza sì fatta. Ho la lettera del S.^r Lorenzo; saperò grado anco a V. S. di servitù sì desiderabile, io rispondo ringratiandolo. Credo che a questa hora haverà havuto una mia, nella quale le donava noia di ricercarmi un albergo per questa quaresima; di novo ne la prego; e con questo chiedo in gratia che V. S. vegga e corregga una canzonetta che mando inclusa al S.^r Ottavio. Di Savona x di Gennaro 1596.

Di V. S. Molto Ill.^e

Serv.re aff.mo

GABRIELE CHIABRERA.

IV.

Molto Ill.re Sig.re

Non havendo che dire a V. S. oltre allo stato mio per Dio gratia bono, le invio l'alligate; e la cagione si è, che sotto la lettera al S.^r Corsi vi sono scritti alcuni versi, che io mando al S.^r Cini, dal quale sa V. S. che così altamente fui honorato, io ho voluto mandarle una canzonetta, perchè dovesse rimanere con l'altro; che se scrivea altra maniera di versi, quanto al mio volere ella sarebbe perduta. Piacendo a V. S. di leggerli sciolga il filo; e poscia d'haverli letti, rileghi e dia le lettere al S.^r Corsi; pregola a pigliar questa noia per amor mio; pregola ancora a bacciar le mani al Sig.^r Picheni, Naldi et Ammirato. Tutta la casa io saluto e pregole da Dio felicità, et insieme che mi commandino, assicu-

randogli, che migliore animo che 'l mio non troveranno; e lo crederete sapendo che sono ubligato ad esser tale. Di Savona a' 21 di luglio 1596.

Di V. S. Molto Ill.^e

Serv.re aff.mo

GABRIELE CHIABRERA.

V.

Molto Ill.e Sig.re

Dovendo scrivere a V. S. e non havendo che, scriverò alcuna novella; certamente la armata inglese è entrata nel porto di Calis (1), et ha posto la città a rubba, e fatto riscotere i cittadini per la somma di centoventi mila ducati, appresso ha affondate molte navi, fra l'altre la Lomellina, Vassallo, e Coltellera; e perchè si dice ch'esse erano cariche, tutti i mercanti a suo tempo non doveranno ridere. Quanto al rimanente V. S. piglierà la noia di dare l'inclusa al S.^r Corsi; alla sua sono alligati alcuni versi per il S.^r Oratio del Monte; V. S. havendo vaghezza di perdere un poco di hora sciolgali e leggagli, e poi li acconci di novo. Io passo i giorni con poco refrigerio e con infinito caldo; desidero spesso Firenze, e non potendo passeggiare per costà, m'invio su Parnaso; ho quasi tratto a fine un canto dell'Amedeide; cotanto mi avete rimandato gravido. Io bacio le mani di V. S. et a lei et a tutta la casa bacio le mani. Se vede il S.^r Massone, salutilo a mio nome. Di Savona a' 30 di luglio 1596.

Di V. S. Molto Ill.^e

Serv.re aff.mo

GABRIELE CHIABRERA.

Il S.^r Fabri passa in Toscana, V. S. indirizzi le lettere al S.^r Domenico Chiabrera.

(1) Cioè Cadice, dove l'armata inglese entrò sul cadere di giugno Cfr. MURATORI, *Annali*, ad annum.).

VI.

Ill.mo Sig.r mio,

Non darei noia a V. S. con questa otiosa lettera; ma essendo partito per Lucca sua patria il S.^r Fabri nostro, io convengo dargliene notizia, acciò che scrivendo V. S. indirizzi le lettere in Genova al S.^r Domenico Chiabrera. Poi che ho la penna in mano, io ringratto V. S. del desiderio, che ha di mie compositioni; ma che vogliono più da me? io sono dipartito spogliato affatto. Delle novamente fatte V. S. ne ha havute tre canzonette; altro non ho composto, e veramente farò punto; perchè io voglio compilare un volumetto delle fatte men malamente, et istamparle una volta a mio modo; non voglio tuttavia che in questo volumetto sia alcuna delle amorose, che a me sono uscite di mano per prova e per destare altri a così comporre. Sarà dunque queste volumetto di tre libri di lodi di principi e di due di versi morali, così l'età mia omai vecchia non doverà arrossare per la materia, quantunque s'arrossi per l'ignoranza del verseggiare (1). Il tempo che mi rimane spendolo nell' Amedeide; la quale io pure vorrei trarre a fine, e da che io sono in patria ne ho composto un canto, e perchè quasi è concepito sotto cotesto cielo io spero che a voi meno dispiacerà di cosa alcuna mia; a me certo piace egli, ma sono appassionato. Hora per non volgere carta a V. S. bacio le mani e agli amici. Di Savona a gl'8 di agosto 1596.

Di V. S. Ill.^{ma}

Serv.re aff.mo

GABRIELE CHIABRERA.

(1) La parte di questo periodo che incomincia dalle parole: *io voglio compilare*, fino al termine, era già stata prodotta da SEVERINO FERRARI nello *Studio bibliografico* cit., pag. 4 e seg.

VII.

Molto Ill.^e Sig.^{re}

Io son certo che noi siamo con avvantaggio intorno al caldo, corrono giorni non estivi, ma vulcanali; e quantunque habbiamo la marina, come voi altri Sig.^{ri} il bon padre Arno, non per tanto prendiamo refrigerio. E può esser cagione questa aridità che io habbia mal pensato intorno alle canzonette; ma se io di cinquanta anni debba dare a leggere in stampa scherzi da giovinetto, sia giudizio di V. S. Io gli ho composti più veramente per prova di stile e modo di poetare che per altro; e quando a penna sieno veduti per invogliare alcuno ingegno ad arricchire la lingua di sì fatta forma poesie, io ne ho quanto ne desidero; se pure altramente vi parrà, io seconderò il vostro volere, e voi, come padroni, ne farete a vostro modo, senza mia scienza o commissione, et in tal caso darò il testo corretto a punto come dee secondo me rimanere. Ho fatto una canzonetta per il Re Cristianissimo, il volere fu bono, non so come saranno bastate le forze; mandola al S.^r Rinuccini, V. S. di gratia faccia di vederla, e se le parrà che non esca, di gratia me lo scriva; prego il S.^r Ottavio che la tenga senza darne copia, finchè i miei amici non habbiano fatto quasi un collegio delle mie magagne. Io stimo ch'ella non possa dispiacere, e maggiormente se si vorrà un poco considerare l'arte con che si dovea maneggiare un tal subbietto.

Altro non dirò per hora, perchè non è stagione di faticare altrui con lunga lettera; solo dico che, com'è mio debito, rimango ad ogni suo servitio, e così Dio la faccia felice come io la desidero. Di Savona a' 2 di settembre 1596.

Di V. S. Molto Ill.^e

Serv.^{re} aff.^{mo}

GABRIELE CHIABRERA.

VIII.

Molto Ill.^e Sig.^{re}

Io havendo riguardo solamente all' intelletto di V. S. e considerando i suoi studi, mi empio di gioia su la lettera (1) vostra, per la quale sono in isperanza, che ella cangiando i tribunali a gli studij publici sarà condotta honoratamente a Bologna. E perchè ho conosciuta la prudenza, io sono certo che ogni sua deliberatione sarà congiunta con l' utilità, e però tanto più me ne rallegro; vada felice, e con ogni tranquillità d' animo lasci memoria del suo sapere sì negl' ingegni degli scolari, e sì nelle scritture. Io sono per dimorare in patria, e se avverrà che me ne diparta farollo noto a V. S., acciò sappia ove commandarmi, nè se ne ritenga per niun tempo, che farà torto grande a se, ma a me infinito. Altro non posso soggiungere. Io sono efficacemente rivolto all' Amedeide; vorrei condurre a fine una parte, acciò potessi lasciarla vedere agli amici almeno, e col consiglio loro mi governerei nel rimanente. E se Dio mi concede quiete, in poco spatio io fornirò questo di che parlo, et allhora V. S. haverà fastidio di leggerla: e perchè non sarà il primo che io le habbia dato, sicuro della sua cortesia, confidentemente gliele darò. E con questo io le bacio le mani e pregola, se incontra il S.^r Pietro Strozzi, a dirgli che io sono creditore della canzone che Sua Sig.^{ria} promise mandarmi del S.^r Gualterotti, quella ciò è in loda della Principessa Maria. Di Savona a' 26 di Ottobre 1596.

Di V. S. Molto Ill.^e

Serv.^{re} aff.^{mo}
GABRIELE CHIABRERA.

(1) L' autog. ha: *sulla la lra*, con il primo l di *sulla* cancellato; l' ultima parola abbreviata potrebbe forse anche dire: *lettura*.

IX.

Molto Ill.^e Sig.^r mio,

Essendo io dubbioso della stanza di V. S. ho tacciuto soverchio, e veramente io aspettava certezza ch' ella fosse in Bologna, per colà inviare le mie lettere. Ultimamente in Genova l' altro giorno il S.^r Carrega mi affermò che V. S. era ancora in Firenze, ma tuttavia di partenza per Bologna; dunque su questa informatione ho voluto salutarla e darle le bone feste, e pregarla a darmi novelle di suo stato e di casa sua, la quale per vero debito debbo curare come mia. Di più V. S. haverà sentiti i movimenti dell' universo con questi novi decreti di Spagna; noi qui siamo tutti smarriti, nè è homo che non vi habbia interesse, io credo che il mio Parnaso caderà per sì fatto terremoto; tuttavia il pane ancora mi durerà. Sia lodato Dio. Ho affanno che di cotesta piazza ne sieno rimasi sotto i SS.^{ri} Corsi e Rinuccini de' miei amici, e de' Sig.^{ri} De Riccardi in Genova intesi come v' erano di grossa partita. Di gratia V. S. me ne scriva il vero, che io prego Dio che gli habbia guardati. V. S. si conservi e mi commandi come a suo. Di Savona a' 16 di Dicembre 1596.

Di V. S. Molto Ill.^e

Serv.^{re} aff.^{mo}
GABRIELE CHIABRERA.

X.

Molto Ill.^e Sig.^{re}

Ho una lettera del S.^r Ascanio Persi (1), et egli mi dice che da V. S. mi è stato scritto intorno un suo desiderio di miei

(1) Di ASCANIO PERSI da Matera ha scritto una diligente notizia biografica il FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, VI, 372; e più recentemente FRAN-

versi per una immagine della V. Benedetta, V. S. sappia che lettera di tal tenore non m'è capitata alle mani; solamente hebbi i versi fatti della Assunzione e non ho risposto per mille travagli pubblici della patria e miei della casa, non havendo otio da potere seco discorrere a mio modo. Ben le dico, che la poesia mi è piacciuta, perchè toccansi da lei i luoghi che al poeta s'appartenevano; in un luogo solo parmi che s'accosti al gentilesimo, il che non vorrei, et è là dove dice che nell' inferno fu requie dalle pene; ma di questo altra volta. Hora solamente scrivo per iscusarmi seco e col signor Persi. Sig.^r Titi io priego a man giunte gli amici, e n'ho pregato i padroni, che non mi commandino a poetare in schiera, perchè io ho fantasia diversa, e contra grado non si può poetare. E con questo le bacio le mani. Scrivo corto perchè è il lunedì di Carnovale. Di Savona a dì 23 febbraio 1600.

Di V. S. Molto Ill.^e

Serv.re aff.mo

GABRIELLO CHIABRERA.

CESCO FIORENTINO nella sua prefazione alla ristampa del *Discorso* intorno alla lingua italiana, operetta del PERSI (Napoli, Morano, 1874). L'amicizia ch'egli ebbe col Titi, del quale fu collega nello studio di Bologna, e che risulta altresì da una lettera a lui indirizzata (BULIFON, *Lettere memorabili*, Napoli, Bulifon, 1693, I, 123), gli procacciò la conoscenza del Chiabrera, il quale ne intese poi dalla bocca del Titi stesso gran lodi (Cfr. *Rime e lettere inedite* cit., n. XXIII), onde recatosi a Mantova, dove il Persi si trovava, nel maggio del 1602, dimorò in casa sua. Ad istanza del nostro poeta deve poi aver scritto il *Discorso Geografico intorno alla Città di Savona*, che reca la data del 1602, (Cfr. *Sabatia. Scritti inediti o rari con introduzione* di G. CORTESE, Savona, Bertolotto, 1885, pag. 3. — VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della Città di Savona*, Savona, Bertolotto e Isotta, 1885, I, 91), precisamente l'anno in cui il Chiabrera era ospite del Persi.

XI.

Molto Ill.re Sig.re

Perchè la stagione delli studi haverà fatto tornare V. S. di Toscana in Bologna securamente, io come certo della sua stanza, ho preso la penna per salutarla e pregarle da Dio ogni contentezza. E perchè da che la lasciai sono stati mesi pieni di ardori, e poi pieni di moto e di allegrezza, io ho fatte vacanze, sì che de' versi non ho che dirle. Ben le dirò che sono ubligato a far compagnia ad una S.^{ra} mia parente, la quale vuole visitare la Santissima casa di Loreto; sì che contra mia opinione io godrò della vista di V. S. in Bologna più per tempo che non sperava. Non so se in questi paesi possa accadere che io debba servirla, se è possibile V. S. non mi risparmi; sa che io l'amo, e che conosco il mio debito di amarla. Le raccomando l'incluse per Mantova, perchè io vorrei pure parere non morto a quei Sig.^{ri}, nè ho via sicura da mandare lettere colà, salvo questa di V. S. assai lunga; ma assai si fa prestamente quando si fa bene. Io bacio le mani al S.^r Zoppio et al S.^r Campeggio e Caccianemici, quando occorra incontrarli; mi tenga in bona memoria, che non mi parrà d'esserne poco honorato. A V. S. et al S.^r Gio. Battista et a tutta la casa con tutta l'anima mi raccomando. Di Savona li 29 ottobre 1602.

Di V. S. Molto Ill.^{re}

Serv.re aff.mo

GABRIELLO CHIABRERA.

XII.

Molto Ill.e Sig.re

Io spero accompagnare il S.^r Gio. Battista Riario gentil-homo nostro e mio amicissimo, il quale viene a studiare

costi, e per questa cagione io non scrivo di cosa niuna a V. S. Ma per questo viaggio le fo una preghiera caldissima, e perdonimi s' ella ne sentirà alcuna noia: vorrebbe costi un appartamento di tre camere, o almeno due; ma vorrebbe non haver molestia di cucinare; ciò si chiama in studio, se non mi sono scordato, o scotto o dozana, in somma il nostro concetto è di havere le stanze, e non obbligo di cucinare. Il prezzo sia in mano di V. S., e se la commodità si trova bona, sia bono anco il pagamento; che tutto starà bene. Per mezzo ottobre egli fa conto di mettersi in camino. Di presenza, se a Dio piacerà, faremo lunghi ragionamenti; intanto a V. S. bacio le mani. Di Savona li 21 7.^{bre} 1606.

Di V. S. Molto Ill.^e

Serv.re aff.mo

GABRIELLO CHIABRERA.

XIII.

Molto Ill.^e Sig.re

Darò a V. S. le buone feste, cio è pregherogliele da Dio, poi che altro non posso in suo servitio. Non ho novelle di lei da che ella è in Pisa (1), e pure la distanza è piccola; forse si smarriscono le lettere, il che suole avenirmi non rare volte, perchè in Genova non si usa diligenza in scotermele. Pure io spero vedere V. S. di corto, et un ragionamento varrà per mille lettere. Intanto in sua bona gratia mi raccomando. Di Savona il primo di Gennaro 1607.

Di V. S. Molto Ill.^e

Serv.re aff.mo

GABRIELLO CHIABRERA.

(1) Sul cadere del 1606 il Titi era stato chiamato dal Granduca a leggere in Pisa, sostituendo Baldassarre Ansideo (Cfr. *Vita cit.*, I, 88). Si veda a questo proposito le *Otto lettere di Curzio Picchena* cit. dove si discorre dal FERRUCCI nella prefazione della nomina del Titi a lettore in Pisa, e si recano parecchi documenti a ciò relativi.

XIV.

Molto Ill.^e Sig.^{re}

Hebbi un viaggio non molto commodo, per le piogge e per le fumare grosse; tuttavia senza pericolo mi sono condotto a casa. Più reo l'ha havuto il nostro Sig.^r Rasi, il quale hebbe mare grosso e con pericolo afferrò le montagne di Genova, tuttavia l'abbiamo rinfrescato e poi inviatolo a Casale. Hora goderemo la stanza natia co' libri e con le muse, le quali io non corteggio molto; pure per diporto di V. S. qui volgendo il foglio leggerà un sonetto scritto alla figliola di Giulio Romano egregia musica (1); e per hora le bacierò le mani. Di Savona li 20 Dec.^{re} 1607.

Di V. S. Molto Ill.^e

Serv.^{re} aff.^{mo}

GABRIELLO CHIABRERA.

La man c'hor lenta, hor, quasi in aria un vento,
Vibra le dita in su canoro legno,
E fra bei tuoni ove le muse han regno
Commanda a suo voler corde d'argento;

E l'alma voce, il cui gentil concerto
D'ogni humano pensier trappassa il segno,
Il Parnaso d'amor prendano a sdegno,
Nè d'ognino di lui pace o tormento;

(1) È questa la celebre Francesca Caccini, intorno alla quale è da vedere ALESSANDRO ADEMOLLO, *La Bella Adriana* (Lapi, Città di Castello, 1888, pag. 142 e segg.). Il Chiabrera ha ancora una canzone al Bronzino per il ritratto della Caccini (*Opere cit.*, I, 88).

Alza, Francesca, al ciel guerriere note
 E del novello Cosmo il nome honora;
 Che già d'alto terror l'Asia percote;

Hier trasse Bona in duri ceppi, et hora
 Pensa rive assalir via più remote;
 La paterna virtù sì l'avvalora.

XV.

Molto Ill.e Sig.re

Ho letto più d'una volta l'oratione di V. S. (1), e sinceramente, ut amicum decet, le dico che ne sono rimasto soddisfattissimo; et avegna che io non m'intenda dell'eleganza latina, come homo che non ho mai scritto in quel linguaggio, pure l'orecchia mia molto usata al dire di Cicerone suole accorgersi dello scrivere lontano da quello. La dispositione de' concetti non può più piacermi di ciò ch'ella si faccia, questo è vero; ma è vero che poco dee montare il mio giudizio; tuttavia hoglielo voluto scrivere. V. S. mi chiede componimenti. Ho mandato costì al S.^r Riccardi una canzone per il Ser.^{mo} Gr. D., faccia di vederla; al presente qui scriverò un sonetto che mandai al Duca Doria quando gli nacque il primo maschio (2); altro non ho. Se vede il S.^r Curtio Pi-

(1) *Oratio Pisis habita in exordio studiorum huius anni 1607. Cui adjecta est ejusdem Egloga quaepiam, Florentiae, Sermartellum, 1607.*

(2) È il sonetto che incomincia: *Nè del fanciul vizzo materno acqueti*, pubblicato, secondo la lezione data da questo autografo, come inedito, dal VARALDO (*Rime e lett. inedite cit.*, pag. 64); sonetto che invano si cercherebbe nelle *Opere*, ma che si trova nella rara edizione *Delle Poesie* edita del Pavoni in Genova, 1618-19 (Parte Prima, pag. 29). Reca però alcune varianti, che sarà bene notare: v. 3, *che s'induri al caldo*; v. 9, *Haggia fasce d'odor, piene e ripiene*; v. 10, *Chi dietro*; v. 12, *vostro*; v. 13, *Con fischi*. Trovo in questa edizione altri quattro sonetti (Parte Prima, pag. 23, 31, 32), che non leggo nelle *Opere*.

chena V. S. me li faccia caro, poi che da prima me li fece servitore; ho obbligo alla sua cortesia, e vorrei ch'egli il credesse; il che farà con la testimonianza di V. S. alla quale mi raccomando. Di Savona li 30 gen.^{ro} 1608.

Di V. S. Molto Ill.^e

Serv.re aff.mo

GABRIELLO CHIABRERA.

IL MATRIMONIO DI DOROTEA CONZAGA

CON

GALEAZZO MARIA SFORZA

I.

Il contratto matrimoniale fra Susanna Gonzaga, figlia de marchese Lodovico, e Galeazzo Maria Sforza, primogenito del duca Francesco, fu stabilito nel 1450, ma ratificato da ambe le parti soltanto nel dicembre del 1454 (1). In esso si diceva, che, non appena Galeazzo e Susanna, o Dorotea — *D. Suxanam aut D. Dorotheam* — fossero pervenute alla età legale, si sarebbe contratto il matrimonio; *et in casu quo ipsa Ill. D. Suxana, aliquo respectu, non esset habilis nec idonea ad*

(1) DINA, *Qualche notizia su Dorotea Gonzaga*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1887, fasc. III, p. 563 — BELTRAMI, *L'annullamento del contratto di matrimonio fra Galeazzo M. Sforza e Dorotea Gonzaga*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1889, fasc. I, p. 127. Queste due interessanti monografie m'invogliarono a praticare diligenti ricerche nei documenti del nostro Archivio Gonzaga allo scopo di portare alla mia volta un po' di luce su quello sgraziato affare.